

Indagini sul professor Frezza del «Regina Elena»

# Una misteriosa agenda accusa il primario?

Il giudice Armati ha interrogato cinque testimoni - Fra gli altri, un dipendente dell'istituto adetto all'inceneritore dei rifiuti



Il professor Frezza (a sinistra) e il professor Moricca

Una misteriosa agenda, un taccuino, oltre alla denuncia di una paziente, accuserebbe il vicedirettore del «Regina Elena», il professor Fernando Frezza, arrestato l'altro giorno per il traffico di letti nel suo ospedale e per falsificazione di cartellini di servizio. Ieri mattina, fra i testimoni interrogati dal sostituto procuratore Giancarlo Armati, c'era anche un addetto all'inceneritore per i rifiuti dell'ospedale. Il dipendente del «Regina Elena» avrebbe confermato di aver ritrovato tra le immondizie due agende semibucaiate, contenenti appunti scritti dal primario. I documenti conterebbero riferimenti, dati, appunti compromettenti per l'illustre medico e sarebbero stati consegnati all'operario ai responsabili dell'ospedale. Questi, a loro volta, li avrebbero fatti pervenire al giudice. Non si conosce nessun altro particolare su questa misteriosa agenda bruciata, e su tutti gli sviluppi dell'inchiesta viene mantenuto il segreto.

Il dottor Armati ha interrogato ieri mattina oltre al dipendente del «Regina Elena» altri quattro testimoni, forse anche loro operai e impiegati dell'ospedale, che avrebbero fornito al giudice elementi utili alle indagini. «Non posso assolutamente dire altro — ha spiegato Armati rispondendo alle domande di numerosi giornalisti —. Chi viene a fare denunce, a testimoniare, ha tutto il diritto di non veder messi in piazza i suoi affari. Ricordiamoci che si tratta di vicende delicatissime che riguardano la salute, e i fatti intimi della gente». Non è quindi escluso che, come ac-

cadde per il clamoroso caso di Moricca, l'altro primario dello stesso «Regina Elena» arrestato anch'egli perché vendeva i ricoveri nell'ospedale pubblico, qualcuno si presenti spontaneamente a denunciare alla polizia o al giudice gli abusi di cui è stato vittima.

Sono quattro i reati che il pubblico ministero Giancarlo Armati ha contestato l'altro giorno al professor Fernando Frezza. L'accusa di concussione è relativa ad un episodio che risale al '77. L'avrebbe denunciato una paziente, costretta dal primario a pagare un milione per farsi ricoverare, saltando le liste di attesa, nell'ospedale «Regina Elena», al reparto oncologia.

Il chirurgo deve poi rispondere di truffa aggravata e continuata per le prestazioni che avrebbe fornito negli orari di servizio dell'ospedale presso la clinica «Mary House», e di due falsità ideologiche compiute allo scopo di portare a termine sia la truffa che la concussione. Per questi reati — ha detto Armati — ci sono solidissimi elementi di accusa.

L'arresto di Fernando Frezza, famoso studioso del cancro alla mammella, ha suscitato grande scalpore fra gli operatori sanitari della capitale. Il medico pochi giorni prima dell'arresto aveva denunciato a un giornalista che sulle sue attività si stavano svolgendo indagini e che, dopo il caso Moricca e quello del professor Evasio Fava, primario del San Giovanni, sarebbe toccato a lui affrontare una inchiesta della magistratura. Ma per Frezza tutto ciò sarebbe stato soltanto una «persecuzione contro la classe medica».

Trovati in un frutteto a Tivoli i corpi di due uomini: regolamento di conti

# Uccisi nella guerra dell'eroina

Non sono stati ancora riconosciuti - Chi li ha ammazzati ha fatto sparire anche i loro documenti - Un proiettile per ciascuno

Assassinati a colpi di pistola e sepolti in un frutteto: un'operazione ancora misteriosa, ma probabilmente maturata tra i trafficanti di eroina. Le vittime sono due giovani di circa 25 e 30 anni, dei quali non si sa ancora nulla, neppure l'identità. I loro corpi sono stati ritrovati ieri mattina in un campo vicino a Tivoli, in provincia di Roma.

Che si sia trattato di un «regolamento di conti» sembra certo. Le due vittime sono state uccise da persone che conoscevano bene, e delle quali probabilmente si fidavano. Infatti gli assassini hanno sparato due soli colpi, da brevissima distanza.

Uno dei due giovani — scuro di capelli, il petto ricoperto da cicatrici di vecchie ustioni — è stato eliminato con un colpo sotto l'orecchio destro; l'altro — biondo, con i baffi — è stato raggiunto da un proiettile alla gola.

Tutti e due erano vestiti allo stesso modo: indossavano un paio di jeans, camicie scozzesi sotto i maglioni, scarpe da tennis. Uno aveva al collo una catena d'oro con un crocifisso,

l'altro, al polso destro, un orologio e un bracciale. Chi li ha eliminati si è però preoccupato anche di far sparire altri elementi che possano condurre alla loro identificazione, come i documenti di riconoscimento, che la polizia non è riuscita a trovare frugando tra i loro indumenti. Con tutta probabilità, questa è almeno l'opinione degli inquirenti, i due uomini devono essere stati uccisi mercoledì scorso e trasportati poi, forse con una macchina, nel frutteto.

A fare la macabra scoperta è stato il proprietario del terreno, Sandro Passacantilli.

Tra gli ulivi e gli alberi da frutta, ha notato un mucchio di terra smossa e, accanto, una pala. Incuriosito, ha cominciato a scavare, sempre più in fondo fino a scoprire la punta di un piede. L'agricoltore ha subito chiamato i carabinieri. I corpi erano a un metro di profondità adagiati uno sopra l'altro.

All'inizio si è pensato che il duplice omicidio fosse legato all'Anonima sequestri, e al rapimento Corsetti e Palombini. Ma poi l'ipotesi è svanita. Gli inquirenti, infatti, sono abba-

stanza convinti che la feroce esecuzione sia l'ultimo anello di una catena di vendette tra due bande rivali che nella zona di Tivoli si contendono il mercato della droga pesante. Un mese e mezzo fa, a Villanova di Guidonia, pochi chilometri da Tivoli, Filippo Candidi, un trafficante di eroina, venne eliminato proprio con una «7,65» e con un fucile a canne mozzate, davanti all'ingresso della sua abitazione. Per l'omicidio finirono in galera Alfredo Amadei, soprannominato «il Setaccio», e suo figlio Agostino, un tossicodipendente di trenta anni. Ad accusarli e a fornire contro i due le prove necessarie alla polizia, fu un altro malvivente della zona.

Quello stesso giorno padre e figlio prima di uccidere Filippo Candidi, avevano «fatto visita» anche a lui e la discussione era terminata a suon di rinfacciate. Ricoverato in ospedale, l'uomo raccontò il brutale episodio di cui era stato vittima e indicò nei due Amadei i responsabili del delitto.



v. p.

Nuove polemiche sull'allontanamento del «personale militare»

## Caos in Procura: interviene il CSM

Si fa sempre più aspra la polemica sull'allontanamento del personale militare — agenti di polizia, carabinieri, guardie carcerarie — dagli uffici giudiziari di piazzale Clodio: ora il «caso» sarà affrontato dal Consiglio superiore della magistratura, che probabilmente si riunirà in seduta straordinaria la settimana prossima.

Ad interessare della questione l'organo di autogoverno dei giudici sarebbe stato un rapporto del presidente capo del Tribunale, il dottor Carlo Sammarco, giunto ieri al Palazzo dei Marescialli. Si tratta di un documento molto duro e sferzante, con il quale il dottor Sammarco si sarebbe schierato contro il Procuratore generale Franz Sesti, autore — come si sa — della famosa circolare con la quale è stato disposto il rientro ai rispettivi uffici di appartenenza di tutti

«militari» che svolgevano mansioni di cancelleria, spetanti, per legge, al personale civile.

Il testo del rapporto inviato al CSM dal presidente del Tribunale non è noto. Stando ad indiscrezioni, tuttavia, il dottor Sammarco avrebbe adombrato il sospetto che il Procuratore generale, con la sua circolare, abbia travalicato le proprie competenze. L'organizzazione interna degli uffici giudiziari, farebbe notare l'autore del rapporto, spetta al ministro di Grazia e Giustizia. E non è tutto: il presidente del Tribunale avrebbe anche accennato ad una presunta violazione dell'indipendenza dei magistrati, che si sarebbe verificata (tesi ben strana) attraverso l'allontanamento del personale militare — appunto — in quanto i singoli giudici sono stati privati dei loro vecchi collaboratori.

I toni della polemica, come si vede, si fanno pesanti, e a questo punto è bene che il Consiglio superiore della magistratura intervenga a dirimere la controversia. Tutti gli aspetti della vicenda, però, dovranno essere tenuti ben presenti dai membri del CSM. È vero, infatti, che l'«esodo» dei «militari» dagli uffici di piazzale Clodio creerà seri problemi, visto che il personale era già insufficiente e ora si potranno creare grosse difficoltà ovunque (si pensi, tra l'altro, agli uffici che rilasciano i certificati penali e gli atti di chiusura inchiesta — per i furti d'auto).

Tuttavia, la presenza di poliziotti, carabinieri e agenti di custodia al posto degli impiegati civili era un fatto anormale, contrario alla legge, che prima o poi avrebbe dovuto essere risolto. Se il ministero della Giustizia avesse provveduto da tempo ad adeguare gli

organici del personale civile, non si sarebbe giunti ad una situazione obiettivamente critica. Questo dovrebbe ricordarlo anche chi, come l'autore del polemico rapporto al CSM, ora parla — a torto o a ragione — di competenze riservate al ministro guardasigilli.

L'aspetto più grave della vicenda, invece, continua ad essere proprio la «lontananza» del dicastero di via Arenula: tutto ciò che ha saputo fare è una «circolare» — diffusa ieri — nella quale si afferma che l'allontanamento degli agenti di custodia dalle scrivanie del ministero è rinviato al 31 maggio 1982. Come dire: il ministro mette al sicuro il proprio ufficio, mentre gli uffici di piazzale Clodio rischiano di piombare nel caos.

L'«esodo» del personale militare dal palazzo di giustizia, intanto, ieri ha cominciato a diventare operativo.

## Vertenza Jacorossi: niente riscaldamento?

Tute blu in sciopero ieri mattina sotto la sede centrale della Jacorossi, a viale Ostiense. L'azienda mette in funzione, controlla e fa la manutenzione degli impianti di riscaldamento di gran parte della città. Ottiene commesse dai ministeri — dell'Enasarco, dal Comune, e perciò l'agitazione dei lavoratori riguarda da vicino la stragrande maggioranza dei cittadini. Su questo Jacorossi punta, pensando di vincere cominciando a scartare sui dipendenti il disagio che uno sciopero prolungato provocherebbe. E perciò la scorsa settimana si è rifiutato di incontrare i rappresentanti sindacali all'Unione industriali all'appuntamento fissato per discutere la vertenza aziendale, incentrata sul problema della professionalità dei lavoratori.

Subito dopo aver mancato l'appuntamento, Jacorossi ha cominciato ad affiggere nelle sedi dell'azienda i suoi

cambiamenti ed i suoi progetti sulla professionalità degli operai. Ed ha messo dei tecnici montatori a riparare le caldaie e viceversa, bruciatori alla manutenzione, conduttori alle caldaie, senza criteri, senza una logica, senza prevedere delle effettive qualificazioni ed i passaggi di livello. Chi ha protestato, rifiutandosi di spostare il cartellino da un settore all'altro, dall'oggi al domani s'è visto arrivare la lettera prima d'ammunizione, poi di sospensione.

E ieri mattina un centinaio di dipendenti si sono riuniti sotto la direzione, hanno fatto l'assemblea, e con i megafoni hanno parlato con i cittadini, formando capannelli ai capilinea degli autobus della zona per spiegare i motivi dello sciopero di ieri e della lotta che intendono continuare nei prossimi giorni, con il blocco degli straordinari, se Jacorossi non si deciderà ad un incontro.

Un'intervista agli operai della Selenia

# Parlando di pace con gli operai che fabbricano missili

Sabato in piazza, in mezzo a quei cinquecentomila che hanno riempito Roma c'erano anche loro: uno striscione bianco con su scritto semplicemente «Selenia», e dietro un gruppo di operai. E — visto che in piazza c'erano tutti — la cosa non dovrebbe essere poi così speciale. Ma quelli della Selenia qualcosa di particolare invece ce l'hanno: nella loro fabbrica si lavora sui missili, si producono radar, sistemi di puntamento precisi e micidiali (esportati anche in Irak, Venezuela, Grecia, Spagna, Inghilterra), strumenti di guerra, di una guerra raffinata e tecnologica quanto orribile e mostruosa. Che significa allora per questi operai lavorare 365 giorni all'anno a far armi, e poi manifestare per la pace? Che significa per loro guerra e pace? Come tutto questo si mescola con la loro vita quotidiana, col loro stipendio, con il loro posto di lavoro?

Ne parliamo con il consiglio di fabbrica. Per prima cosa una annotazione: l'industria delle armi tira. È l'unica che in questi anni ha aumentato la produzione e l'occupazione. Mentre le fabbriche chiudono, queste del settore militare assumono; ma un'ora di cassa integrazione. È un settore che a Roma occupa migliaia di persone. La tensione fa crescere le commesse, il pericolo di guerra fa salire la febbre delle armi. C'è una con-

traddizione tra la voglia di pace e la paura di perdere il posto di lavoro? Parlando con questi lavoratori la risposta è sì. Vediamo perché.

Parla Giorgio D'Antonio, è un «giovane», impiegato nel settore della programmazione. «Non è facile — dice — parlare di questo. È chiaro che i lavoratori vivono in una acuta contraddizione sull'argomento «pace». L'organico è in aumento, in dieci anni l'abbiamo raddoppiato, mentre è in calo pauroso l'occupazione nei settori della produzione civile, specie l'elettronica. A volte gli stessi lavoratori che nelle assemblee in fabbrica sono per un aumento della produzione, scendono in piazza contro la guerra. E poi, quest'anno abbiamo preso un premio per la costruzione di 24 radar per l'Irak, ed i lavoratori che si recano sul posto, all'estero, per le installazioni, hanno stipendi molto alti. Ma non è di soldi che voglio parlare, le cose non sono così semplici. Il problema non è l'egoismo, è la paura di restare disoccupati. Nel settore, le fabbriche chiudono, guarda la Tiburtina, Fomisa, è tutto il Lazio. Noi no. Anzi».

Della guerra, dicono i delegati, in tutti questi anni di «equilibrio del terrore» si è perso l'orrore. La guerra totale sembra impossibile, i conflitti locali (il Medio Oriente, l'Irak) appaiono in-

vece come fatti fisiologici. La pace sembra un po' a tutti una cosa assicurata dall'entità e dalla distribuzione degli armamenti. C'è ancora inoltre tra i lavoratori una forte caratterizzazione ideologica quasi esclusivamente anti-americana. Se gli Usa minacciano con la bomba N, si pensa che prima o poi l'Unione Sovietica tirerà fuori dai suoi arsenali qualcosa di altrettanto potente. E si crede che questa sia una protezione sufficiente.

Un delegato dello stabilimento del Napolitano, dice che parlare di pace in queste fabbriche, è una vera e propria ipocrisia. «Qui da noi circola la battuta che se scoppia la pace, ci sono 70 mila disoccupati in più» — afferma Paolo Della Ragione — per tanti in fabbrica il sindacato non può essere allo stesso tempo quello che difende l'occupazione e che difende la pace.

Un altro episodio di questa quotidiana contraddizione, di come viene vissuta, è un commento: «Dio come abbiamo venduto durante la guerra dei sette giorni».

«Certo siamo in difficoltà — dice un compagno — ma non è vero che tra gli operai c'è questa sordità. La comprensione che siamo in una fase nuova, che stavolta la pace è minacciata davvero, che la guerra è possibile si sta facendo strada». D'altra



parte in una fabbrica come questa battersi per la pace significa anche prendere di petto il problema della riconversione produttiva dal settore militare a quello civile.

Questa richiesta sta in tutte le loro piattaforme contrattuali, finora, non l'hanno spuntata. Poi c'è l'assoluta necessità che la vendita di armamenti ad altri paesi sia controllata dal Parlamento, e che venga introdotta la bolletta «ultima» di consegna. Per intenderci — spiegano — in Inghilterra la «Barrow» comprava da noi e vendeva in Sud Africa. Le isole Gomar passavano le armi all'ex Rhodesia. Adesso, su questo non c'è nessun controllo. Ed il controllo, deve essere generale, per tutti. Se anche in una fabbrica i lavoratori fossero così forti da imporre il controllo sindacale sulla produzione, se ottenessero la riconversione al civile, rimarrebbero gli altri, le altre fabbriche.

A ridosso della grande

manifestazione del 24 scorso davanti alla Selenia alcuni studenti distribuiscono un volantino, l'invito ad aderire alla marcia per la pace. I lavoratori dicono che era troppo generico «Ma cosa vuol dire la pace nel mondo? La questione del disarmo, non è posta ancora con chiarezza sufficiente. Si dice «via gli armamenti», e certo questo è giusto, ma delle situazioni specifiche di cui gli armamenti sono un'espressione si parla poco. Questa genericità forse aumenta la distanza tra gli studenti pacifisti e gli operai pacifisti».

«Non fraintendiamo però — interviene un altro — certo che noi vogliamo lotterare per la pace. Lotteremo per la pace. La parola d'ordine per noi, per la Fim, deve essere: smettere di fabbricare armi è possibile. E possibile uno sviluppo industriale civile programmato, pianificato, progressista».

La discussione potrebbe non finire più, le voci sono a volte deluse, più spesso ottimiste e combinate. Certo il problema esiste, ragioniamoci e parliamone ancora.

Un dibattito, affollatissimo, alla sezione di via Flavio Stilicone

# Cinecittà, sempre un deserto?

Interventi di molti lavoratori, di Scola e Pietro Valenza - Un declino che non è fatale

Quaranta film in meno prodotti rispetto alla già poco felice stagione scorsa; posti di lavoro sempre minacciati da una crisi che dura da anni e anni; ogni tanto l'idea di un rilancio in grande stile. Ma riuscirà mai a rippopolarsi — di idee, di gente, di lavoro — il «deserto Cinecittà»? Al dibattito, organizzato su questo tema dalla sezione del Pci del quartiere, si sono presentati in tanti. La piccola sala di via Flavio Stilicone, a poca distanza dagli stabilimenti cinematografici, l'altra sera era gremita di gente: molti lavoratori del cinema — scenografi, elettricisti, falegnami —, molti «nomi» del cinema — Ettore Scola, Cito Maselli, Paolo Taviani —, una nutrita rappresentanza di politici tra cui Pietro Valenza, comunista, vicepresidente della commissione di vigilanza della Rai.

La discussione è entrata nel vivo subito dopo l'intervento di Temperi, elettricista, che rivendicando l'alta professionalità dei lavoratori degli stabilimenti ha lanciato un violento «j'accuse» contro la Rai (che non interviene affatto per la salvezza di Cinecittà) e una sorta di «grido di dolore» nei confronti del Pci e di tutta la sinistra per un impegno più concreto e continuo su questa tema. Sul primo punto gli si rimprovera con una certa sechezza il regista Ettore Scola: «Verissimo» — ha detto — che il livello professionale dei lavoratori è alto. Ma dove sono i giovani? Questi ragazzi — ha aggiunto polemicamente — vogliono fare tutti e solo i registi: ma c'è un bisogno dram-

matico di stuccatori, falegnami, elettricisti: professionisti, insomma, essenziali allo spettacolo, alla sua vitalità, alla sua stessa possibilità d'essere...». Insomma, la buona volontà di pochi non basta se manca la volontà politica che si realizza anche, perché no?, in una saggia e consistente formazione di quadri professionali. Altrimenti, ha concluso Scola, quello che una volta era il patrimonio di Roma — Cinecittà — rischia di diventare la vergogna di Roma.

Dal fondo della sala si alza la «compagna Mariella», un'esplicita iscritta alla sezione che ha poco a che fare con il cinema se non fosse che «mio figlio è uno di quei ragazzi di cui parla il regista Scola... Uno di quelli, però, che vorrebbe farlo, il tecnico del cinema. Al condizionale: perché la scuola che frequenta, quella della Vasca Navale è un esempio raro di abbandono e inefficienza...». Un punto, questo della sconcertante inadeguatezza della preparazione, toccato da molti e che ha irritato qualcuno: Mizia, per esempio, una ragazza della Fgci ha insistito sulla pericolosità «di scendere su questa china del: «i giovani non hanno voglia di lavorare»...».

Qualcuno ha poi parlato del ruolo che nell'opera di salvataggio di Cinecittà dovrebbe assumere il Comune: in particolare Pirolli, falegname degli stabilimenti, ricordando quanto in questo senso aveva fatto Petroselli, ha sottolineato come l'amministrazione «non possa far altro che mettersi alla testa di un grande movimento». Ed è proprio l'assenza, un po' colpevole, di questo movimento che ha costituito una fetta importante dell'intervento di Mino Argen-

tieri e che l'ha fatto sbottare con un'asta a queste assemblée. Un intervento, il suo, duro, polemico, con una vena d'amarezza, centrato sull'assenza — o comunque la discontinuità — della sinistra su questo tema.

Deciso, a questo riguardo, la risposta di Pietro Valenza che alle critiche di Argenieri ha dedicato buona parte delle sue conclusioni. Ciò che oggi conta, ha sottolineato Valenza, è guardare come oggi la sinistra risponde all'enorme domanda di spettacolo e di cultura rimasta per anni insoddisfatta. Ha citato Massenzio, con le sue duecentomila presenze, ha citato la trasformazione di Roma in una città dove è finalmente possibile uscire senza paure, in una città in gran parte restituita ai suoi abitanti soprattutto grazie all'intervento in questo senso del Comune, della sinistra che lo governa. Il problema non è qui, ha sottolineato Valenza, ma nella tragica disaffezione della dirigenza politica di questo paese ai problemi della cultura. In Italia, ha ricordato, si spende per la cultura meno dell'1% del bilancio complessivo: una politica di diffidenza verso la cultura storica, provinciale e autoritaria.

Il declino di Cinecittà, quindi, non è fatale, come qualcuno vorrebbe far credere, ma è il frutto di una volontà politica precisa. Rimedi? L'approvazione della legge per il cinema, una pressione robusta nei confronti della Televisione di Stato perché utilizzi questi stabilimenti e una regolamentazione, in questo senso, anche dell'attività delle emittenti private. Ma tutto questo non si otterrà senza una battaglia dura, decisa e soprattutto chiara nei suoi obiettivi da parte dei cittadini.

## Vetere a Spinaceto a manifestare per la pace

Per la pace oggi a Spinaceto si recherà anche il sindaco Ugo Vetere. Alle 15 sulla piazza del Mercato i giovani del quartiere hanno organizzato una manifestazione a cui hanno aderito la FGCI, la Fgsl, l'associazione culturale «Oikos», alcuni Rover del gruppo Roma 60 dell'Agesci, gli studenti del liceo «Plauto», del liceo «Majonara» e dell'istituto tecnico «Monti».

Un'altra occasione (voluta dal comitato permanente «8 ottobre») per incontrarsi e confrontarsi su un tema così attuale e sentito da mobilitare i giovani di tutta Europa.

## Da ieri a convegno gli amministratori del Lazio

Si è aperta ieri mattina, a Palazzo Valentini, l'assemblea degli amministratori del Lazio, in preparazione della Conferenza nazionale della «Legge per le autonomie» che si terrà a Pesaro il 9 novembre.

L'incontro di ieri è stato aperto da una relazione del presidente del Consiglio regionale del Lazio, che è anche segretario generale della Lega.

Ha poi parlato l'assessore alla sanità del Comune, Franca Frisco, criticando i tagli alla spesa sanitaria.

I lavori dell'assemblea si concluderanno nella giornata di oggi.